



Giovani manifestano contro la precarietà del lavoro FOTO LAPRESSE

potrebbe essere anche un altro: ovvero scegliere di adottare la formula della service tax - come accade in Gran Bretagna - che ingloba l'imposizione sulla proprietà con quella sui servizi indivisibili. L'ipotesi è stata avanzata ieri dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Tanto più che il governo ha da sciogliere un altro nodo lasciato in eredità dal governo Monti: quello della Tares (l'imposta sui rifiuti), la cui applicazione è stata rinviata a fine anno. L'applicazione tecnica di questo tipo di scelta non è affatto facile nel sistema italiano, che non prevede un mix di questo tipo. In Gran Bretagna la service tax viene pagata anche dagli inquilini, in quota inferiore rispetto al proprietario, che ha un prelievo collegato al valore di mercato dell'immobile.

DELEGA FISCALE

Molto più probabile che la revisione dell'Imu sia legata alla riforma del catasto contenuta nella delega fiscale, che proprio ieri ha ripreso il suo iter parlamentare. Senza un legame del valore

della rendita con i valori di mercato, qualsiasi tipo di imposizione sarebbe iniqua. La delega è già all'esame del comitato ristretto della commissione Finanze della Camera, che ieri ha deliberato lo stop alla duplicazione dei tributi, come le addizionali che oggi possono essere decretate da Regioni e da Comuni.

Il ministro Delrio ha confermato che il governo sta lavorando sull'allentamento del patto di stabilità interno. «È molto probabile che a settembre daremo una risposta», ha dichiarato ieri il ministro. «Il presidente Letta, del resto - ha aggiunto Delrio - ne ha già parlato nel discorso che ha ottenuto il voto di fiducia. Dobbiamo aiutare i Comuni a realizzare le loro opere per il benessere delle comunità, le scuole, le strade. Anche perché, grazie al lavoro che abbiamo fatto tutti insieme, siamo riusciti a portare il Paese fuori dalla procedura di infrazione e quindi, nel prossimo anno prossimo, potremo spendere in investimenti e opere pubbliche più denaro».

I pensionati più deboli pagano i danni della riforma Fornero

- L'Inps dimostra la penalizzazione di milioni di pensionati
- Damiano chiede più flessibilità per il sistema

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Ottocentottantuno euro. È l'importo medio mensile delle pensioni post Fornero a fine 2012. Una miseria con cui devono arrivare a fine mese 14 milioni di italiani. La stretta della riforma è stata così forte che in valore assoluto le pensioni sono diminuite di 166.321 rispetto al 2011 con un calo del 1,1%. A stare ancora peggio sono i 5 milioni e mezzo di italiani che vivono di pensione di vecchiaia, le più colpite dall'innalzamento dell'età pensionabile e dal blocco della rivalutazione effettuata dal Salvatitalia del governo Monti. Per loro l'importo medio è di 695 euro e il calo delle pensioni è stato dell'1,7%. Un quadro desolante che ha portato lo stesso presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua a chiedere «qualche necessaria opera di manutenzione che assicuri quegli obiettivi di equità che sono stati forse mancati in qualche passo della normativa rinnovata. È un impegno del governo e del Parlamento, cui l'Inps non farà mancare ogni doveroso sostegno». Al netto dei giri di parole e dei troppi avverbi, è una svolta. Per la prima volta anche l'ormai unico ente pensionistico chiede di ridare flessibilità al sistema che ha prodotto la vergogna e l'obbrobrio degli esodati, parola che non compare nella pur lunga relazione tenuta ieri mattina dal presidente alla sede della Regina alla Camera per la presentazione del Rapporto annuale 2012 dell'Inps.

Una richiesta che arriva da tutti i sindacati. «La riforma delle pensioni ha avuto un impatto devastante sulle condizioni delle persone e sul mercato del lavoro. Chiediamo a governo e parlamento di rivedere la riforma, restituendo al sistema la giusta flessibilità senza penalizzazioni, tenendo conto che non tutti i lavori sono uguali e riconoscendo alle donne il peso ed il

valore del lavoro di cura. Perché non si possono fare parti uguali tra diseguali», attacca il segretario confederale della Cgil, Vera Lamonica.

EQUITÀ E FLESSIBILITÀ

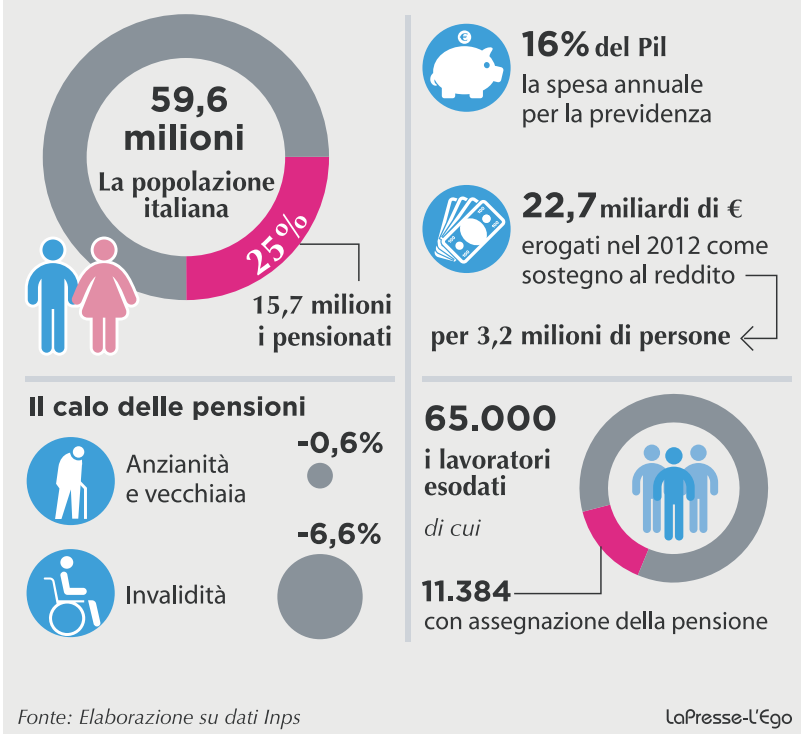
In prima fila ad ascoltare la relazione, assieme al parterre di autorità, c'era un soddisfatto Cesare Damiano. Autore del progetto di legge che punta proprio a ridare flessibilità al sistema concedendo di andare in pensione in cambio di una penalizzazione del 2% annuo sull'assegno rispetto all'età ora prevista dalla riforma Fornero: insomma si potrà tornare in pensione a 62 anni invece che 66 con un 8 per cento in meno.

Mastrapasqua non ha fatto riferimento invece al tema della rivalutazione delle pensioni sopra i 1.500 euro lordi. «La condizione dei pensionati in Italia è una vera e propria emergenza che nessuno vuole affrontare. Anzi, c'è addirittura chi si ostina a parlare di loro come dei privilegiati a cui ridurre tutele e diritti acquisiti», attacca Carla Cantone, segretario generale dello

Spi-Cgil. «Di fronte ad un contesto nel quale il 14% dei pensionati, ossia circa 2,2 milioni, ha un reddito pensionistico inferiore a 500 euro, mentre quasi 5 milioni di persone ha redditi da pensione compresi tra i 500 e i 1.000 euro, è urgente alleviare lo stato di povertà di milioni di pensionati», gli fa eco Gigi Bonfanti, segretario generale della Fnp Cisl.

Alla quinta presentazione annuale, il presidente Mastrapasqua ha per la prima volta portato un bilancio in perdita. I 9 miliardi di rosso (sui 385 miliardi di uscite) sono però «in tutto imputabili alla gestione dei lavoratori pubblici», ha spiegato il presidente. Il super Inps infatti ha incorporato Enpals (ente dei lavoratori dello spettacolo) e Inpdap, ente dei dipendenti pubblici che paga il calo dei dipendenti pubblici per il blocco del turn over. Un «rosso» che però, si affretta a garantire Mastrapasqua «non preoccupa la stabilità finanziaria del sistema, che è in totale sicurezza». Ma i 32mila dipendenti del super Inps continuano ad avere paura per il loro futuro.

LA FOTOGRAFIA DEI PENSIONATI



glio del 30% degli stipendi: Daniele non accetta, e va a lavorare in un'agenzia di un Ministero. Ma le lancette corrono veloci, e si arriva allo scorso gennaio: scaduto il contratto e dimenticate le promesse di rinnovo, Daniele si ritrova a casa. Senza tutele o ammortizzatori sociali. E con una frustrazione crescente della ricerca di un lavoro che, sempre più spesso, sembra una missione impossibile. «Ho coordinato eventi, fatto il ghost writer e organizzato uffici stampa - elenca Daniele -, poi mi rendo conto che, alla fine, la qualifica è quella di "impiegato", e non sono un ingegnere che sa usare, per dire, autocad. Però credo che il governo, invece di pensare all'Imu (io, come molti delle persone che conosco non ho né prima né seconda casa...), dovrebbe fare di più per l'occupazione. E non solo quella dei giovani. Anche perché qui è impossibile avviare un'attività: le banche ti chiedono garanzie, ma tu ti inventi un lavoro proprio perché non ne hai, di garanzie». Al compagno di Daniele - da cinque anni "precario" in un'azienda di consulenza - non va meglio, visto che «viene pagato 11 mesi l'anno». Escluse ferie, insomma. Una situazione che fa riflettere la coppia sul futuro. «Se lasceremmo mai l'Italia? Sinceramente ci stiamo pensando e abbiamo anche preso già informazioni - conclude Daniele -, ma non abbiamo il coraggio di parlarne per bene. Perché è la volta che partiamo sul serio...».

Flessibilità, accordo entro il 15 settembre

- Niente decreto del governo per i contratti legati all'Expo 2015
- Confronto tra le parti sociali per arrivare a un avviso comune
- Le imprese chiedono una soluzione in tempi brevi

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

Niente decreti sull'Expo 2015. Saranno le parti sociali a trovare un accordo per un avviso comune «entro il 15 settembre» che faccia sfruttare «la grande occasione» dell'esposizione universale ospitata da Milano per creare più lavoro possibile da qui al 2016. L'incontro mattutino tra il ministro Enrico Giovannini, i sindacati e le organizzazioni di impresa ha portato alla stop agli emendamenti di Pdl e Scelta Civica che puntavano ad sfruttare l'Expo per aumentare la flessibilità sui contratti. Si è deciso invece di fissare già due incontri fra le parti sociali a fine luglio e a fine agosto, per verificare i progressi nel processo di preparazione per giungere entro il 15 settembre ad un avviso comune che «definisca le soluzioni da mettere in campo per gestire in modo adeguato non solo le attivi-

tà direttamente connesse alla realizzazione dell'Esposizione, ma anche quelle legate all'evento sul piano territoriale, settoriale e temporale», come spiega una nota di Giovannini.

Come anticipato da l'Unità l'idea è quella di arrivare entro luglio ad «un primo accordo in sede locale». A Milano da tempo va avanti il confronto sul cosiddetto «accordo di sito» fra imprese e sindacati territoriali, in special modo sui cantieri per costruire i padiglioni e le strutture. A livello nazionale invece si fissarono gli incentivi alle imprese e le modifiche soprattutto alla normativa sull'apprendistato necessarie a sfruttare l'Expo per creare più lavoro possibile. Un paletto però è stato fissato da Giovannini e dal sottosegretario Maurizio Martina (Pd): gli accordi riguarderanno «prevalentemente la regione Lombardia».

Al netto dei tempi fissati, Giovannini ha ribadito che «in caso di mancato

accordo il governo interverrà autonomamente», si tratta di una vittoria dei sindacati. Confermata in toto dalla notizia arrivata nel pomeriggio del ritiro degli emendamenti da parte del Pdl che riproponevano la posizione delle categorie di impresa puntando a deroghe nazionali sui contratti a tempo (niente causale per 36 mesi e pausa tra i contratti ridotta a soli 5 giorni).

SACCONI IN RITIRATA

Tanto è vero che annunciando il ritiro degli emendamenti, l'ex ministro Maurizio Sacconi si è scagliato contro l'attuale inquilino di via Veneto: la scelta del ministro è una «fuga dalle proprie responsabilità», prendendosi contro «i soliti veti ideologici di alcune organizzazioni sindacali».

Da parte della Cgil si sottolinea come «la parola derogolamentazione non è stata fatta». Susanna Camusso ha accolto «positivamente» la volontà del governo di non procedere per decreto: «Il governo ha proposto alle parti sociali di fare un confronto per definire quelli che possono essere accordi che accompagnino l'Expo. Le parti sociali - ha continuato Camusso - sono assolutamente in grado di trovare la soluzione adatta, ma imporre la scadenza

di metà settembre per raggiungere un'intesa tra le parti sociali non è il modo migliore per accompagnare la trattativa». Molto soddisfatto il segretario generale Cisl Raffaele Bonanni: «Tutte le nostre richieste sono state accolte. Le misure riguardano esclusivamente l'Expo e non altro - ha proseguito Bonanni - L'accordo si farà. Se il governo dovesse intervenire, rischia di fare un flop. Spero che le imprese capiscano che non è il Parlamento la loro soluzione», ha concluso Bonanni. «Condividiamo l'idea di demandare alle parti sociali l'individuazione dell'accordo quadro, così come è condivisibile la scelta di definire il campo da gioco contrattuale in termini di territori e settori interessati», sottolinea il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy.

Da parte imprenditoriale non si nasconde il disappunto: «Bisogna fare presto, il tempo stringe e bisogna avere una risposta in tempi molto rapidi», ha commentato il vicepresidente di Confindustria Stefano Dolcetta. Rete Imprese Italia «è disponibile al confronto con tutte le parti sociali nella piena consapevolezza che questo tentativo è legato ad un fattore tempo che non può essere assolutamente sottovalutato».